

La Calabria ricorda Rocco Gatto. Il mugnaio che sfidò la 'ndrangheta

Lunedì, 12 Marzo 2012 15:49 Scritto da LA REDAZIONE 0 Commenti

dimensione font

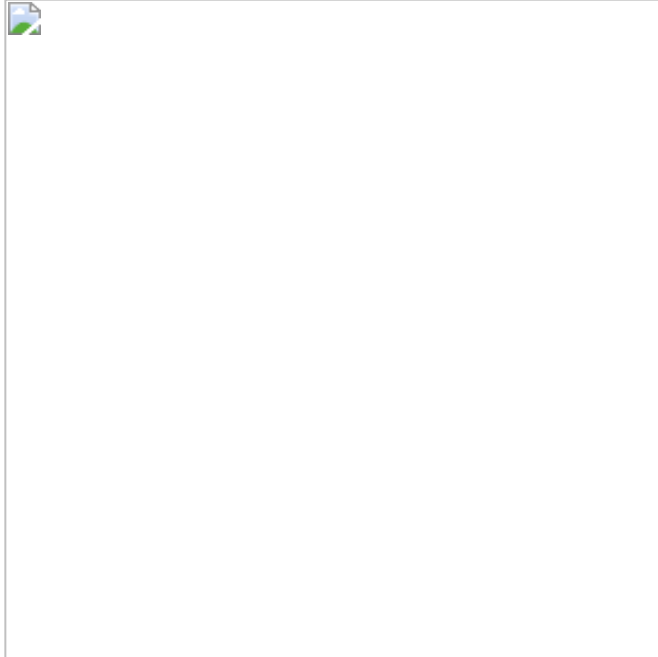
Stampa

Email

(2 Voti)

Vota questo articolo

Rocco Gatto, il mugnaio che sfidò la 'ndrangheta. Furono tempi in cui si



incrociarono storie uniche, vite poco conosciute, di uomini di valore.

Proprio quando i riflettori erano spenti e si pagava in prima persona ogni cenno di resistenza alla mafia.

Uomini non ricordati abbastanza. Esempi la cui memoria risulta sbiadita.

Era il 1977, l'Italia degli anni di piombo. Si sparava a Roma come in Calabria. Il 12 marzo, a Gioiosa Jonica, in provincia di Reggio Calabria, in un agguato di stampo mafioso, cadeva, colpito da scariche di lupara, Rocco Gatto. Un uomo onesto, un mugnaio che non si volle piegare alle intimidazioni della mafia. I picciotti gli avevano imposto di pagare la mazzetta e lui denunciò ai carabinieri quel che aveva visto e quel che sapeva.

Erano gli anni del sogno industriale, del pacchetto Colombo, varato dopo la Rivolta del '70 per Reggio capoluogo. Nella Piana di Gioia Tauro, terra d'aranci, si sarebbe dovuto realizzare il quinto centro siderurgico. A Saline Joniche, terra di bergamotti, si lavorava per costruire gli stabilimenti della Liquichimica. Due impianti fantasma, miliardi di lire che finirono nelle casse della

mafia. Era l'epoca in cui si assisteva alla metamorfosi delle 'ndrine: da mafia agropastorale in multinazionale della droga, con l'investimento dei soldi proventi dai profitti dei sequestri di persona, con il monopolio degli appalti pubblici e la scalata, diretta e indiretta, ai vertici della politica locale e nazionale. Un'era di dominio incontrastato che fece della 'ndrangheta la prima potenza criminale in Europa e nel mondo.

Rocco Gatto, il mugnaio che sfidò la 'ndrangheta.

Rocco Gatto aveva sempre lavorato per dare un futuro alla famiglia. Nato nel 1926, era il primo di 15 figli. Aiutava il padre Pasquale in un mulino, a Gioiosa Jonica, nel cuore della Locride, e, nel 1964, ne divenne proprietario. Iniziarono, quindi, per lui le prime richieste estorsive formulate dalla cosca mafiosa padrona del paese. Rocco, uomo tutto d'un pezzo, aveva il carattere fiero del padre che, in tempi di fascismo, non aveva voluto indossare la camicia nera. Una famiglia di comunisti, di quelli che credevano nel mito sovietico, che non accettavano imposizioni, né dal padrone né dal capobastone. Rocco, generoso ma fiero, che per i fratelli si sarebbe tolto il pane di bocca, non abbassò la testa per elargire i suoi soldi ai boss. Provarono a piegarlo: furti ed incendi nel mulino, minacce alla sua persona; gli rubarono persino gli orologi da collezione, che riparava per passione. Dal 1974 la morsa dei clan si fece più stringente. Più volte capi e gregari della 'ndrangheta si recarono al mulino per chiedere e pretendere. Anche delle cambiali, una firma per debiti di mafia.

In quel periodo, Rocco Gatto non era solo a lottare contro la 'ndrangheta. Vi furono le battaglie delle gelsominaie, sulla fascia Jonica reggina, e le proteste dei braccianti, sulla Piana di Gioia Tauro. Furono tempi in cui si incrociarono storie uniche, vite poco conosciute, di uomini di valore. Proprio a Gioiosa ci fu uno sciopero cittadino contro la mafia, nel 1975, il primo in Italia. E fu il primo Comune a costituirsi parte civile in un processo contro le cosche mafiose.

A Gioiosa c'era don Natale Bianchi, un sacerdote del dissenso, in rottura con il clero ufficiale dopo lo scontro avuto con il prete di Africo, don Giovanni Stilo. Don Bianchi guidava una comunità di cristiani che si batteva per moralizzare la Chiesa, per emancipare l'essere umano, per contrastare la 'ndrangheta. Natale Bianchi, originario del Nord-Est d'Italia, resterà a Gioiosa anche dopo la sospensione a divinis, quindi la "morte civile", sanzionata dai suoi superiori.

Per la Locride passò un carabiniere di ferro, il capitano Gennaro Niglio.

Usava vecchi metodi, spesso faceva a pistolettate coi delinquenti e coi latitanti, ma la 'ndrangheta la combatteva per davvero. E proprio un boss della 'ndrangheta restò ucciso, il 6 novembre, in un conflitto a fuoco con i carabinieri. La sua cosca, che sospettava ad un'esecuzione, scatenò una reazione furibonda, impose il coprifuoco, finanche per dare un segnale alle altre "famiglie" della Locride. Domenica 7 novembre era giorno di mercato ed a Gioiosa arrivavano ambulanti e visitatori da tutta la provincia. I picciotti della 'ndrangheta, armi in pugno, fermarono i commercianti alle porte del paese e li rispedirono a casa. Sancirono la chiusura dei negozi. Imposero il lutto cittadino in onore del capocosca ucciso.

Un vero incubo, ci furono pure momenti di forte tensione, e senza indugio l'ordine venne ristabilito dai militi, con in testa il capitano Niglio. Ma di parlare, di denunciare nessuno se la sentiva, non si aveva il coraggio per farlo. Tranne il mugnaio, che troppo aveva sopportato. Rocco raccontò i fatti e fece i nomi dei malavitosi ai carabinieri, confermandoli davanti ai Giudici di Locri. Comprendeva che la sua battaglia contro la 'ndrangheta non era una lotta personale: stava compiendo il suo dovere di cittadino. Era, comunque, cosciente di infrangere una ferrea e vitale regola della mafia. Ma quel verbale lo firmò, pensava fosse giusto così.

Era il 12 marzo del 1977.

Lo aspettavano lungo la provinciale che portava a Roccella Jonica, sotto un ponticello. Rocco era alla guida del suo furgone per raccogliere i sacchi di grano da macinare. Con sé aveva il fucile da caccia, carico. Alle 6.30 scattò l'agguato. Tre colpi, in rapida successione, di lupara. Rocco rimase alla guida del mezzo, fermo poco più avanti, freddato e straziato da una pioggia di pallettoni che, all'istante, lo strapparono dalla vita. Morì per come aveva vissuto.

Il popolo di Gioiosa non stette a guardare, reagì, scese in piazza. Soprattutto i giovani gridarono la loro rabbia, come sempre avveniva in Calabria, proprio quando i riflettori erano spenti e si pagava in prima persona ogni cenno di resistenza alla mafia.

Da subito, Pasquale Gatto, il padre di Rocco, accusò la 'ndrangheta. Alzò la voce per mesi, tanto che qualcuno aveva in mente di profanare la tomba di Rocco, proprio per lanciare un messaggio intimidatorio. Pasquale non aveva paura, continuava a chiedere giustizia. Lo fece anche di fronte al Presidente della Repubblica Sandro Pertini, giunto in Calabria nel 1982 per donare alla famiglia Gatto la Medaglia d'Oro al Valor Civile alla Memoria di Rocco. Parole commoventi, tanto che il Capo dello Stato non osservò il cerimoniale e decise di abbracciare quel vecchio in lacrime. Pasquale portò avanti per tutta la vita la sua battaglia, anche dopo le condanne, che ritenne non adeguate. Andò in televisione, rilasciò interviste e commenti per affermare ai nemici della società che mai si sarebbe piegato al sopruso ed alla tracotanza mafiosa. Lo gridò fino al giorno del suo funerale che pareva una cerimonia contro la mafia.

L'omicidio di Rocco portò la 'ndrangheta di Gioiosa Jonica alla sbarra, catalizzò l'attenzione nazionale, provocò arresti e condanne, risvegliò le coscienze. Una morte che il paese visse come un attacco diretto, che scatenò campagne di stampa e quant'altro. Rocco visse nel ricordo di tutta una comunità, e vivrà fino a quando quel patrimonio di valori e di ricordi non andrà disperso. Insieme a lui, tanti furono le vittime delle cosche, tutti sparsi nell'album dei morti ammazzati della Calabria. Uomini non ricordati abbastanza. Esempi la cui memoria risulta sbiadita. Come quel murales in piazza Vittorio Veneto, a Gioiosa, opera di coraggiosi giovani che, sfidando un gigante ignoto, con il loro sguardo limpido e sereno, avevano pur deciso di lanciare il proprio cuore oltre quell'ostacolo.

Per non scordare: un drappello tattico avanzato di pionieri dell'Antimafia calabrese sta lì, già dalla fine degli anni '70, a ricordare Rocco e gli altri scoloriti eroi che combatterono per il riscatto di questa terra e che di 'ndrangheta morirono!

La Redazione